la Madonna di Castelmonte

Anno 97 - n. 5 - Maggio 2011

Aquileia: Benedetto XVI nel Triveneto pag. 11

Seminaristi e preti per domani pag. 16

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DCB VERONA

Orari e appuntamenti

Agenda del santuario

Apertura santuario

Orario legale
- **7.30 - 12.00 • 14.30 - 19.00**

Orario solare
- **7.30 - 12.00 • 14.30 - 18.00**

Orario delle sante messe

- **feriale: 9.00, 10.00, 11.00**
  17.00 (orario legale)
  16.00 (orario solare)
- **festivo** (orario legale):
  8.00, 9.00, 10.00, 11.30
  16.00, 17.00, 18.00
- **festivo** (orario solare):
  8.00, 9.00, 10.00, 11.30
  15.30, 17.00

Apertura ufficio *Bollettino*

- **mattino: 8.30 - 12.00**
- **pomeriggio: 14.30 - 18.00**

Orario Autoservizi SAF per raggiungere il santuario

Udine (autostazione)	9.00
Cividale (autostazione)	9.30
Castelmonte	9.50
Castelmonte	12.10
Cividale (autostazione)	12.30
Udine (autostazione)	13.00

Il servizio non si effettua: a Natale, 1° gennaio, Pasqua, 1° maggio e in caso di neve o ghiaccio.

INCONTRI DI PREGHIERA E DI RIFLESSIONE IN SANTUARIO

al sabato sera, ore 21.00, per i mesi di MAGGIO: 14, 21, 28, e di GIUGNO: 4, 11 (Veglia di Pentecoste)

DOMENICA 1 MAGGIO:

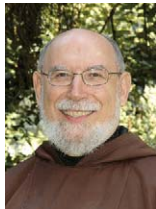
> apertura del mese mariano

ore 9.45: solenne processione nel borgo;
ore 10.00: s. messa.

> incontro delle zelatrici e degli zelatori

ore 10.30: accoglienza e incontro con il Direttore del *Bollettino*, p. Antonio Fregona;
ore 11.30: s. messa, presieduta dal Rettore del santuario, p. Franco Carollo, e affidamento alla Madonna di zelatrici, zelatori e di tutti gli associati.

Cari associati, avete rinnovato tutti la quota annuale? Affrettatevi e cercate altri amici che si uniscano alla grande famiglia della «Confraternita universale Madonna di Castelmonte». La vostra fedeltà consentirà alla nostra voce di continuare a diffondere il messaggio di Maria, e alla nostra amicizia di consolidarsi.

a cura di A.F.

Visitazione di Maria. Festa il 31 maggio

Chi porti con te?

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo...» (*Lc* 1,39-45).

Noi sappiamo perché la giovane donna di Nazaret si è messa in viaggio. L'arcangelo Gabriele, racconta san Luca, ha appena annunciato a Maria il concepimento miracoloso del Messia. E come prova le ha dato il fatto della gravidanza di Elisabetta, sua anziana parente, irrimediabilmente sterile. Un segno che davvero nulla è impossibile a Dio. Maria si affretta verso Ain-Karim, la sua fede e la sua vita avranno motivo di crescita.

Nel gesto di Maria che va a trovare Elisabetta possiamo verificare la qualità e la valenza dei nostri incontri. Quante persone incontriamo ogni giorno, o nel giro di una settimana! Ci incontriamo in famiglia, tra amici, sul posto di lavoro, al negozio, al supermercato... Per incontrare bisogna muoversi, uscire, «superare le alture», cioè gli orari, gli schermi e i pregiudizi (nostri o altrui).

A volte, la montagna da salire è quella del perdono e della comprensione (ripida come una parete rocciosa d'alta quota!).
Quando ci mettiamo in cammino verso l'altro, è indispensabile includere nel conto la fatica, prevedibile o anche imprevista.

Il cammino di Maria è il cammino della fiducia e dell'amore. Si fida dell'angelo ed è spinta dall'amore verso la parente anziana.

Porta nel grembo il Figlio di Dio!

Senza fiducia e senza amore non incontreremo mai nessuno. Saranno scontri, tanti, senza incontrarsi mai. Anche se si vive sotto lo stesso tetto! Ma quando, dopo il lungo «viaggio», si riesce a incontrarsi, scoppia la gioia.

Quella di Elisabetta è gioia totale, fisica e spirituale. E Maria, di rimando, si mette a danzare e a cantare. Si può dire che il suo «Magnificat» sia stato ispirato anche dalla felicità di Elisabetta. La gioia è contagiosa e dà ristoro alle fatiche del viaggio, della vita. Nel loro incontro non c'è traccia di competizione. C'è la felicità della bella sorpresa, ci sono la gratitudine e il canto del cuore.

I nostri incontri sono guastati, spesso, dal desiderio (inconscio?) di prevalere sull'altro, sugli altri. Sempre in competizione siamo! Ci consideriamo superiori (e, se ci sentiamo mal giudicati, attacchiamo). Nell'incontro vero, come quello di Maria ed Elisabetta, non ci sono pretese di riuscire vincitori o sconfitti. È un incontro-scintilla, che accende la gioia e la lode al Signore.

Il dono più bello che possiamo offrire a chiunque ci capiti d'incontrare siamo noi stessi: il volto aperto e sereno, la parola benevola e gioiosa, l'amorevolezza, il cuore pieno di fiducia in Dio.

«Non lasciare che qualcuno si allontani da te senza che stia meglio di quando è arrivato» (madre Teresa di Calcutta)!

Italiani da cristiani

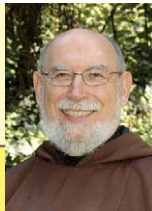
Carissimi amici,
sono certo che, in questi giorni di Pasqua, cantate anche voi con i «Gen Rosso»: «Alleluia! È risorto per noi il Salvatore! Vive nella sua Chiesa, porta gli uomini alla pace. In Lui risorgerà ogni uomo della terra!».

In questo numero parliamo di educazione, formazione, seminaristi… Il 15 maggio pregheremo con tutta la Chiesa per le vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata. Gli articoli di Rafael Abril, di Lucia Festone e di p. Silvano Moro vengono a proposito!

Le lettere che arrivano in Redazione affrontano, o sottintendono, temi impegnativi. Rivelano un estremo bisogno di conoscenza e di approfondimento della fede. Qualche confessore si azzarda a consigliare la lettura del catechismo. Catechismo? Ma non è un «mattone» che impressiona al solo vederlo? La fede cristiana non è, forse, semplice? Certo, molto semplice. La sintesi migliore l'ha offerta Gesù stesso: *amare Dio* (con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze), *amare il prossimo* (come se stessi, anzi, come ci ha amato Lui). Fine. Fattosi coraggio, qualcuno conclude: allora, quando ami Dio e il prossimo sei a posto. Cosa serve andare a messa, fare la comunione tutti i giorni, andare in paranoia per osservare tanti altri precetti (specialmente alcuni)? Sapete dire da che tipo di amore sgorgano queste «belle» considerazioni? Quei cristiani hanno mai sentito Gesù dire: «Se mi amate, osservate i miei comandamenti»? (*Gv* 14,15). Perché, l'ha sempre detto Lui, non basta dire Signore, Signore e, poi, fare quello che ci pare! Egli si aspetta che facciamo *quello che piace a Lui* (cf. *Mt* 7,21).

Abbiamo celebrato i 150 anni dell'unità d'Italia (17 marzo). «L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci» (Giorgio Napolitano). Scriveva Giuseppe Mazzini nel 1845: «Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro… Otto linee doganali… dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso…; otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri» (citato da Napolitano).

«Come cristiani - si è domandato E. Bianchi - abbiamo una parola da dire nei confronti di questa celebrazione e del suo significato? La risposta è certamente positiva: in Italia i cristiani abitano tranquillamente, sono membri della *polis* e come tali partecipano responsabilmente alla storia di questo Paese senza evasioni e senza esenzioni. Ma dobbiamo porci anche un'altra domanda: noi cristiani abbiamo una parola "cristiana" da dire sull'Italia unita? E qui la risposta si fa più articolata e richiede specificazioni. L'Italia non è né un articolo di fede, né un principio strutturale della Chiesa che è cattolica, universale. Ma resta vero che questa terra "Italia" è la terra che i cristiani abitano, nella consapevolezza che "ogni patria è loro patria e ogni patria è straniera" (*Lettera a Diogneto*). Cosa significano queste parole, formulate nel II secolo d.C. e ancora oggi utilizzate? Non indicano evasione o estraneità dei cristiani rispetto alla terra e allo Stato, ma che i cristiani sanno amare la terra che è stata data loro in sorte, che questa terra è per loro anche "patria" in quanto terra già dei loro padri, che i cristiani pregano per questa terra e per i loro governanti, […] che i cristiani partecipano in tutto come cittadini alla costruzione della società italiana e lavorano per una convivenza in questa terra segnata da libertà, giustizia, eguaglianza, solidarietà, pace…» (E. Bianchi, *Cristiani, l'unità senza egoismi*, in «La Stampa», 17.3.2011; cf. www.monasterodibose.it e altri siti).

MdC

Tu sei il mio tutto, Signore! / 1

Una vicenda che poteva finire molto male

Un matrimonio disastroso, la separazione, il dramma di un aborto e il rischio di un secondo. Ma una parola di luce ha portato sulla strada di una vita nuova.

Premessa

Laura, 50 anni, tante soddisfazioni scolastiche e professionali; grande sofferenza, invece, là dove avrebbe voluto stare bene: nel matrimonio. Dopo tante vicende molto dolorose, a 35 anni ha iniziato il cammino neocatecumenale, un cammino che, percorso con costanza e fedeltà, le ha fatto conoscere quel Gesù che è diventato suo fedele e impagabile compagno di vita, la quale è diventata, finalmente, «piena». A seguito della laurea, ha intrapreso con successo una libera professione che l'impegna molto, ma che le ha consentito (e le consente) di mandare avanti la famiglia. Capita sempre più spesso di ascoltare, in confessionale o in altri contesti, il racconto di esperienze dolorose di donne che si dibattono in gravi difficoltà spirituali e coniugali.

La testimonianza seguente è un esempio (uno dei molti) di cosa il Signore può operare in chi si affida a Lui. Non è risultato conseguibile in pochi giorni, ma, aspettando e perseverando con pazienza, viene il tempo della festa del raccolto.

Escluso ogni tipo di presunzione, possiamo, anzi, dobbiamo fare in modo che tutti, vedendo le cose buone che il Signore compie in coloro che si affidano a Lui, si rallegrino, gli diano gloria e si sentano, a loro volta, stimolati ad affidargli la propria vita.

Quella che segue è una lunga conversazione, meglio, un appassionato e puntuale racconto, lasciato scorrere senza inciampi. Rivisto e integrato dalla protagonista. Alcuni sottotitoli facilitano la lettura. In questo numero pre-

Gesù è l'Agnello di Dio e il Buon Pastore.

sentiamo la prima parte della testimonianza, quella più drammatica, quella dei… disastri. In fondo ai quali si è accesa una luce.

NB: le persone delle foto che corredano questo articolo non hanno alcun riferimento diretto con quanto raccontato.

Il racconto

Il mio matrimonio è durato meno di sei anni. Per la verità, dura ancora, perché non è stato né dichiarato nullo, né c'è stato divorzio, ma, dal 1990, vivo da sola con i miei figli. Sempre dico ai miei figli (e non solo a loro) che sono (indegnamente) innamorata di Gesù! Che grande scoperta è stato, Lui, per me! Ma prima di arrivare a comprendere che mi era a fianco e che non dovevo temere mai niente e nessuno, il cammino è stato lungo, con periodi terribili. Il direttore, p. Antonio, che conosco da più di trentacinque anni, mi ha chiesto di raccontare la mia storia. «Se può essere utile a qualcuno - ho risposto - ben volentieri».

Due giorni prima del matrimonio: che brutta sorpresa!

Ho conosciuto colui che sarebbe diventato mio marito all'università. Un giorno, invitata dal professore, sono salita in cattedra a illustrare una ricerca che avevo fatto. Ero al terzo anno di giurisprudenza. Mi sono trovata davanti un bel ragazzo. «Mi piace», ho pensato. Ci siamo conosciuti e frequentati. L'ho voluto a tutti i costi, vincendo tante resistenze e tentando di superare le sue infedeltà (pensavo che l'avrei cambiato e reso fedele).

Ho compreso molti anni più tardi che, pur frequentando regolarmente e fattivamente la chiesa, non conoscevo Gesù, né il senso e lo scopo del fidanzamento, del matrimonio, dei rapporti coniugali. Tanto che, poco dopo essermi laureata, ho scoperto d'essere incinta (a 23 anni). Che problema c'è? Matrimonio riparatore! Tutti contenti (almeno così sembrava).

Due giorni prima del matrimonio, poiché ero sempre sulle spine a causa dell'incapacità del mio futuro marito di essere fedele, sentendolo «assente», ho (bene o male!) pensato di fargli una… sorpresa e di andarlo a trovare (abitava in un'altra città, a circa 60 chilometri dalla casa dei miei genitori, con i quali ero tornata stabilmente a vivere dopo la laurea).

Arrivo davanti alla porta di casa sua e suono. Mi viene ad aprire in accappatoio. E in casa con lui c'è una ragazza che non conosco. Impossibile pensare bene, in una situazione di quel tipo! Scappo, sconvolta! Fiumi di lacrime. Torno dai miei in grande difficoltà (eufemismo) e racconto l'accaduto. Riunione fra tutti (a casa mia): lui, io, i miei, i suoi. Cosa fare? Io sono «schiacciata», devastata, ma, ormai, tutto è pronto. Conclusione: il matrimonio si farà, come programmato. E il giorno dopo ci siamo sposati. Le foto del matrimonio testimoniano sul nostro reale stato d'animo…

Con queste premesse…

Il mio matrimonio è stato di una difficoltà…! A mio marito piaceva vivere al di sopra delle nostre possibilità. I soldi non (gli) bastavano mai. E se io tentavo di fermarlo nel suo folle modo di spenderli, erano liti, offese, botte, paura… E così, nel tempo, quanti debiti! E quante botte (tante, tante davvero, con più di una corsa all'ospedale con qualcosa di rotto!). Quante notti nel terrore, in piedi, con lui che urlava, minacciava, imprecava, menava, malediceva i miei che erano «pieni di soldi» (non era vero! Stavano bene, ma niente di più) e che «non ci avevano dato niente» (neppure questo era vero!!!). E così, nel

tentativo di sopravvivere in una storia di grande fatica e paura, più di una volta sono andata da mio padre a chiedere soldi. Per avere un po' di tregua.

Ma nulla cambiava. E avanti con debiti, tradimenti continui, pornografia, droghe (leggere, ma pur sempre droghe). Un incubo. Tutti gli anni di vita con lui sono stati un incubo, con qualche momento (pochi, pochissimi momenti) di (solo apparente) serenità. Oggi, comunque, benedico Dio; anche perché, dal mio matrimonio, sono nati tre splendidi figli: Gabriele (oggi ha 25 anni), Marta (24), Camilla (22). La loro presenza, però, nulla toglieva all'incubo nel quale vivevo.

In una situazione di sofferenza che sembrava non sopportabile, all'ennesimo tradimento, devastata dal timore sempre più vivo di poter essere davvero ammazzata da mio marito, il quale perdeva la testa sempre più spesso e si sfogava su di me (pesavo 40 chili, invece dei miei soliti 48, e mi sentivo continuamente «in fin di vita»), decido, pur con la morte nel cuore, di andarmene da casa. Al tempo, mio marito frequentava una ragazza, con la quale, poi, è rimasto fino a qualche anno fa (la sorte di questa donna è stata poi, forse, anche peggio della mia) e che io sentivo come una rivale ... «immensa». Lo dico perché la decisione di andarmene mi distruggeva, in quanto sapevo di lasciare libero il campo... Ma la paura e la sofferenza erano così forti che non vedevo altra possibilità.

Era il settembre del 1990. Sono seguiti anni bui. Mio marito tentava di riportarmi a casa (non sopportava di essere stato lasciato), ma il suo comportamento non era affatto cambiato e io, pur quasi annientata dal dolore, non ne volevo sapere. E allora... appostamenti, pedinamenti, telefonate a tutte le ore, inseguimenti per la strada, botte se mi prendeva (insomma, per usare una parola «moderna», *stalking* e quant'altro).

Per riempire il vuoto che sentivo, mi sono persa in più di qualche rapporto non edificante che, in seguito, ho confessato. Ma più cercavo di riempire il vuoto, più il vuoto si allargava.

E con il lavoro?

Nel frattempo, i figli da accudire. Avevano 5, 4, 2 anni, i miei bambini. Quante ne hanno viste e passate! Ma erano (e sono!) tre, erano uniti: erano una forza insieme! Davvero! E sono diventati tre straordinari ragazzi adulti. Dunque, i figli, il lavoro da svolgere, la casa da governare... e io che mi sentivo terribilmente sola e che non sapevo dove sbattere la testa con un marito che, oltre a fare quanto ho detto, non teneva fede (non l'ha mai tenuta) ai suoi obblighi di mantenimento nei confronti dei figli. Dai miei avevo, certo, un aiuto, ma non volevo gravare su di loro. Non era giusto. Quanta fatica! Quanta!...

Grazie a Dio... Dio mi aveva donato suo figlio, Gesù, che camminava con me. Passo passo, senza mai lasciarmi un momento. Oggi lo so. Allora non lo sapevo, ma Lui c'era. Silenzioso, invisibile. Ma presente.

Sei rimasta sola?

Salva la costante presenza di Gesù (presenza che ho individuato solo molti anni dopo), alla fine del 1991 ho conosciuto un uomo (lo chiamerò Filippo), del quale mi sono innamorata e con il quale ho pensato che avrei potuto passare il resto della vita. Abbiamo cominciato a frequentarci. Per la verità, lui non si riteneva tipo da matrimonio: aveva 38 anni (io 30), non sposato, abituato a stare da solo, insofferente di dover gestire una relazione stabile. Tuttavia, tra un alto e un basso, la cosa è andata avanti a lungo, perché io lo amavo con tutte le mie forze (così credevo). «Con

tutte le mie forze», adesso, mi sembra eccessivo, alla luce di quello che è successo poi. Però, ripeto, ero convinta di amarlo proprio tantissimo. Anche ora, dopo tutto quello che è successo e che racconterò, gli voglio molto bene (in Gesù!).

Incinta!

Passa circa un anno e, prima di Natale del 1992, mi rendo conto di essere incinta. Lo dico

a Filippo. Rifiuto assoluto: non è nato per fare il padre, non ne vuole sapere, devo abortire, mi allontana...

Mi sento nel baratro; non so da chi andare, non ho il coraggio di parlarne con nessuno. Sono separata da poco e ho in piedi la causa di separazione con mio marito. Devo mandare avanti famiglia, casa, lavoro. Come affrontare la nascita e la crescita di un altro figlio in quella devastante solitudine e situazione di «fatica»?!

Non sapevo proprio dove sbattere la testa. E non so come ho fatto a continuare a lavorare e a seguire i figli. Vivevo in una condizione di angoscia profonda e perenne. Mi sono consumata nell'affanno, nell'affaticamento del corpo, dello spirito, del cuore. Mi sentivo in... «fin di vita». Sì, lo ricordo bene: sentivo che avrei potuto (voluto?) chiudere gli occhi da un momento all'altro, per non svegliarmi più. E, non avendo strumenti per tirare avanti la mia, di vita, non ne avevo certo per dare vita alla vita che era in me.

Un grido angosciante

Alla fine, vado in ospedale per prenotare l'aborto. Lì percepisco la vita delle mamme che partoriscono e dei figli che nascono. Che angoscia, che paura. Scappo. Torno una seconda e una terza volta: non ce la posso fare! Mi rivolgo a un medico privato. È febbraio, sera, poco prima dell'ora di cena. C'è nebbia e fa freddo. Tanto freddo. Mi sento sola. Sola. È d'obbligo che dica «mi sento»: Gesù è sempre stato con me, ma mi ha dato la libertà di non vederlo. Entro nell'ambulatorio in lacrime, disperata. Disperata. Il medico mi fa mettere in posizione e continuo a piangere. Mi dice: «Signora, non posso intervenire con lei in queste condizioni». Con un fil di voce, replico: «Lo faccia».

Mentre interveniva e mi pareva che aspirasse, ho sentito un grido. Il grido di mio figlio. Di quel figlio al quale stavo dando la morte. È stato talmente forte che ho gridato anch'io!

Dove l'ha messo, il medico, mio figlio!? Dove? Aiuto, Signore. Che male, che paura! Scendo dal lettino. Mi rivesto ed esco in fretta. Che freddo! C'è Filippo che mi aspetta. Per... «festeggiare»!(?) Siamo andati a mangiare in un locale fuori città e pensavo: «Come posso volere bene a un uomo che mi ha messo in queste condizioni?».

Quell'aborto ha iniziato a cacciarmi in una tenebra sempre più profonda. Qualche mese dopo sono andata a confessarmi. Il confessore mi conosceva bene, non mi ha fatto pesare (ancora di più) il dramma. Ma non mi sono sentita perdonata. Meglio, sapevo che ero perdonata, ma *io* non mi perdonavo. Mi sono trascinata questo peso per tanti anni. Costante, quotidiano, inarrestabile, inesorabile. Ogni volta che sentivo anche solo la parola «aborto», la ferita sanguinava. Che male! Il male fa male. È così. Proprio così: il male fa male. Ma verrà il giorno della liberazione! Il giorno in cui la colpa diventa una «felice colpa», perché ci fa conoscere... un così grande Salvatore! Lo racconterò (scusa l'allusione a sant'Agostino).

La vita continua

La vita doveva continuare, sia pure tra grandi fatiche. E mi ributto nella famiglia e nel lavoro. Come ho fatto ad andare avanti? Non lo so. Oggi non avrei il fiato; allora ero più giovane, più... E comunque, quella era la storia. E quella dovevo vivere. Il Signore ci ha (a me e ai miei figli) tenuto una mano sulla testa. È la verità, una verità che mi è apparsa chiara anni dopo.

Ritorno sulla fatica di far quadrare i conti. Ho sempre lavorato e guadagnato. E nostro Signore ha «dosato»: ho sempre e solo avuto quello che mi serviva; niente di meno, niente di più. Guai a me se avessi avuto di più! Chissà dove mi sarei persa. Invece Lui, sapiente, mi ha sempre e solo dato quello di cui avevo bisogno. E ha tracciato la strada perché io andassi a Lui.

Ma, in tutto questo, ci hai messo del tuo...

Nei rapporti con Filippo non prendevamo particolari precauzioni. Così, nell'ottobre 1995, resto incinta di nuovo. Si

«In ogni bimbo che nasce è nascosto un sogno di Dio» (K. Gibran).

rinnova il dramma! Filippo assume la stessa posizione della volta precedente. Un senso di umiliazione e di smarrimento più grandi, se possibile, della prima volta. Penso: «Se abortisco ancora, muoio anch'io». Ma l'aborto sembrava di nuovo l'unica strada possibile nella situazione in cui ero. Dove andare a sbattere la testa? Intanto passavano i giorni e stava per finire il terzo mese di gravidanza. E io ero ancora là, ferma a quella morte data anni prima e che non volevo rivivere. Ma senza strumenti per portare avanti una nuova gravidanza. A un certo momento mi viene un'idea: «Vado dal mio ginecologo e chiedo aiuto a lui». Entro in sala d'attesa - non ho appuntamento -, c'è un paio di signore che aspettano. Mi appoggio al muro, impietrita dalla paura, e mi metto ad aspettare in piedi. Penso: «Ma cosa gli dico, a Sandro?». Temevo una sua reazione di disinteresse. Mentre sono immersa nei pensieri, si apre la porta dell'ambulatorio ed esce un signore. Lo guardo, mi guarda e mi dice: «Ma tu sei Laura! ». «E tu sei Enrico!»...

Una parola può cambiare la vita

L'avevo conosciuto una quindicina d'anni prima, all'università; studiava medicina. Un ragazzo simpatico, piacevolissimo da frequentare, ma di quelli che ti vien da dire: beh, sei piacevole da frequentare, ma non ti sposerei mai! Poi l'avevo perso di vista.

Sono sempre appoggiata al muro. Mi dice: «Ah, sei qui. Allora... aspetti un figlio?». Penso: «Una non va mica dal ginecologo solo perché aspetta un figlio...». Rispondo: «Sì». «Che bello!». «Beh - replico - non è la situazione ideale, perché ho tre figli da mio marito, dal quale sono separata, e aspetto questo figlio da un altro uomo, il quale non lo vuole». Volevo aggiungere: «E non so cosa fare», ma ho solo detto: «E...», perché lui ha proseguito: «Sei stata bravissima a decidere di tenerlo! Vedrai che meraviglioso figlio avrai. Sarà la tua salvezza!». E ha aggiunto: «Faccio l'ecografista, vieni a farti le ecografie da me». Mi ha salutato ed è uscito.

Appoggiata al muro, ho guardato la porta dell'ambulatorio e ho pensato: «Di cosa vai in cerca, Laura? Volevi una parola? Bene: l'hai avuta!». Mi sono girata e me ne sono andata. Liberata! Sarebbe stata dura, ma sentivo che ero nella... vita! «Vedrai che meraviglioso figlio avrai! Sarà la tua salvezza...». È stata una profezia!

L'ecografista

Quando Filippo ha capito che non avrei abortito, si è riavvicinato. Io ho fatto un po' la sostenuta, ma ne sono stata ben contenta. Vado da Enrico per l'ecografia. Gratis. Torno per le altre e non vuole niente. Ogni volta mi racconta della bellezza della vita, della sua lotta all'aborto, del suo aiuto alle donne

in attesa di un figlio e in difficoltà (aiuto che intuisco essere sempre gratuito, una gratuità che va ben oltre l'aspetto meramente economico). Mi trasmette un senso di pace grande, a me sconosciuta. Mi domando: «Ma cosa gli è capitato? Cos'è che l'ha cambiato così?». Ma le domande le tenevo per me.

Arriva luglio, la bambina deve nascere. All'ultima ecografia, Enrico mi dice: «Io vado in ferie. Non ci sarò quando la piccola nasce. Però, aspetto che tu mi venga a trovare dopo, perché questa bambina è anche un po' figlia mia». Penso: «È vero».

Grandi feste

Il 24 luglio 1996 nasce Rita. Felicità immensa per tutti, Filippo è contentissimo, è in sala parto ad aspettare e a patire, scatta le foto alla piccola appena nata...

Mi volto e guardo indietro: se avessi abortito sarebbe stata la morte. Guarda, invece, che vita!

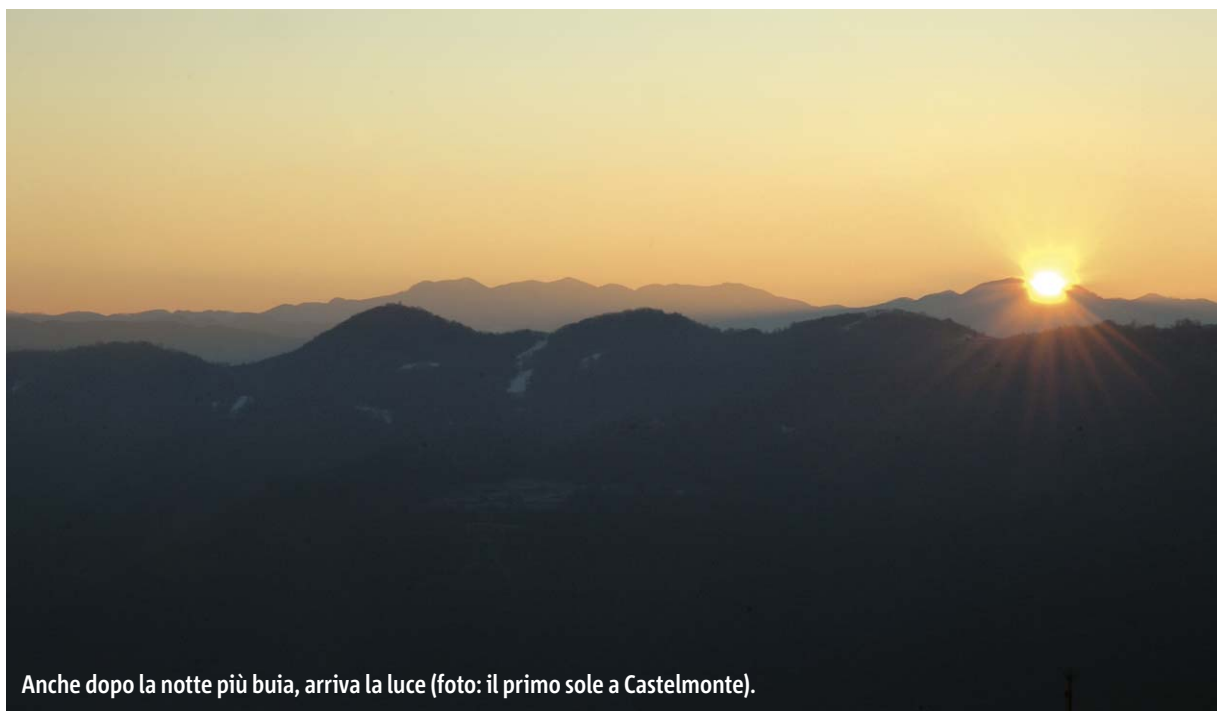
Passerei volentieri la vita a raccontare la mia esperienza per aiutare chi ne avesse bisogno a superare il momento drammatico di una gravidanza non voluta, a superare positivamente quel momento che t'impedisce di mettere al mondo una creatura di Dio.

Che fai stasera?

Passa agosto, passa settembre. A ottobre, decido che è tempo di andare a trovare Enrico. Ho un debito impagabile nei suoi confronti. Vesto tutti i miei quattro splendidi bambini (grazie, Signore mio, grazie!) e vado. Enrico mi riceve in una stanza diversa da quella in cui mi riceveva di solito. Entro e resto colpita da una fotografia. Sono ritratte cinque teste, quattro di bambine e una di donna. Chiedo: «Chi sono?». «Mia moglie e le mie figlie».

Stavolta non riesco a trattenermi e replico: «Enrico, sei un grande! Sei stato una grande scoperta per me. Ti ho lasciato all'università che mi sembravi un simpaticissimo... scapestrato. E ti ritrovo che parli della vita, che trasmetti una pace...». È seduto al suo tavolo e mi dice: «Cosa fai stasera?». Non ho pensato neanche per mezzo secondo a un invito galante. Rispondo: «Niente di speciale». «Allora, vieni con me. Ad ascoltare. Stasera iniziano delle catechesi - o qualcosa del genere, non ricordo il termine preciso che ha usato - in una chiesa in centro. Durano un'ora».

Non avevo niente da perdere. E gli dovevo... la vita. La mia. Di Rita. Degli altri figli. Ho risposto: «Va bene, verrò». Sono andata. E la mia vita ha cominciato a cambiare. ●

(*segue*)

Anche dopo la notte più buia, arriva la luce (foto: il primo sole a Castelmonte).